

“BARACCA”

di *Mauro Montanari*

21 dicembre 2013.

Signori miei, vi comunico che vi siete sbagliati: doveva finire tutto un anno fa ed invece non è finito nulla. Natale è arrivato come tutti gli anni, i bambini hanno scritto le letterine a Babbo Natale, si sono svegliati presto la mattina del 25 per scartare i regali e i cristiani, o apparentemente tali, sono andati a Messa. Come tutti gli anni abbiamo sperato ci fosse la neve per le feste e come tutti gli anni, invece, puntualmente non è caduta. Le vacanze sono finite il 6 gennaio; dal giorno successivo tutti in ufficio e a scuola, via gli addobbi dalle strade e dalle case e come tutti gli anni, quella sgradevole sensazione di doversi abituare a scrivere la data del nuovo anno, che ci fa sentire tutti più vecchi. Non ci sono stati meteoriti, terremoti, maremoti, tsunami, epidemie di colera: niente di niente. Cari Maya, avete toppato: non che avessi mai creduto che il mondo potesse avere davvero uno sconvolgimento il 21 dicembre 2012. A meno che non vi riferiste al nostro piccolo mondo di Borreto, il mio paese, una piccola frazione di Cervia situata nell'entroterra a 20 chilometri dal mare. Ecco, se parlavate di Borreto allora vi devo delle scuse: avete indovinato. Da quella data il nostro piccolo mondo non è e non sarà mai più lo stesso: si è chiusa davvero un'epoca. Un'era che ha un nome e un cognome: Marco Brosi, anche se a dire il vero nessuno lo ha mai chiamato così, almeno qui. Per noi è semplicemente Baracca. Lo chiamavamo così perché la famiglia del padre era originaria di Lugo di Romagna, la patria del noto aviatore Francesco Baracca, di cui Marco si era sempre professato il nipote. Oltretutto in romagnolo l'espressione fare baracca equivale a fare baldoria, l'unica attività della quale Marco si fosse mai occupato. I suoi genitori si erano conosciuti al mare, sulla spiaggia del bagno Calipso 118 di Milano Marittima, di proprietà della famiglia Brosi. Lì suo padre Bruno aveva conosciuto la sua futura moglie, Barbara, l'unica figlia di un alto magistrato del tribunale di Dusseldorf. A detta del padre fu un colpo di fulmine, secondo Baracca invece fu un colpo e basta, sufficiente comunque a far rimanere incinta la giovane tedesca, la quale, nove mesi dopo, avrebbe dato alla luce due gemelli eterozigoti che più etero tra loro non si poteva: Marco, appunto, ed Alberto. Per tanto ribelle, casinaro, scansafatiche fosse Baracca, per quanto invece Alberto era rispettoso, inquadrato e disciplinato. I genitori avevano iscritto i figli a costose scuole private già dalle elementari, ma chiaramente i percorsi scolastici dei due fratelli erano stati completamente differenti. Infatti, il giorno in cui Alberto si era laureato in giurisprudenza col massimo dei voti, iniziando da lì una luminosa carriera presso il foro di Bologna dove era uno degli avvocati più richiesti, Baracca aveva deciso di lasciare la scuola definitivamente al quarto anno di liceo classico, vittima negli anni di numerose bocciature, la prima già in seconda media. Non che Baracca avesse problemi di apprendimento, anzi, era di una intelligenza molto acuta; semplicemente della scuola non gli importava nulla. Preferiva spendere il suo tempo al circolo ARCI di Borreto, il bar Gino: quello era il suo ambiente naturale, dove amava fare lunghe chiacchierate con gli avventori, sempre con il bavero della camicia o della polo tirato su, la sigaretta in bocca ed un bicchiere di fernet in mano.

“Baracca, ma come può essere che tuo fratello è così diverso da te?”, gli chiedevamo per stuzzicarlo.

“Guardate che dai genitori di Maradona sono venuti fuori Diego, il più grande calciatore mai esistito, e Hugo, che faceva la panchina nell'Ascoli. Il DNA fa il cazzo che vuole”

“E tu chi sei? Diego o Hugo?”

“Io sono la mano di Dios!”, ci diceva ridendo. In fin dei conti, però aveva ragione. Anche lui, come Maradona, aveva il gusto di accostarsi a comportamenti sovente fuori dalle regole, al limite, e spesso oltre il limite, del lecito e del legale, unicamente per trarre un vantaggio personale. Per sottolineare la differenza fra lui e il fratello, raccontava sempre che Alberto, due volte l'anno, quando si passava dall'ora legale a quella solare e viceversa, puntava la sveglia alle 2:57 di notte per regolare l'orologio, tre minuti prima dello scoccare del cambio. Non poteva sopportare infatti l'idea di avere, anche solo per poche ore, il suo costoso Rolex che non segnava l'ora precisa. Baracca invece aveva l'orologio che per sei mesi segnava l'ora giusta, mentre gli altri sei era un'ora indietro; infatti era sempre regolato sull'ora solare tutto l'anno.

“Tanto tra sei mesi torna giusta! E poi tra ora solare e ora legale è come dire scegliere tra sole e legge. Io scelgo il sole, la legge la lascio a voi!”. L' unica cosa che accomunava i due fratelli era la notevole capacità dialettica ed affabulatoria, cambiavano solamente la modalità di esposizione, le argomentazioni, il palcoscenico e la tariffa. Mentre Alberto si esibiva in tribunale come avvocato penalista sotto il compenso delle salatissime parcelle pagate dai suoi facoltosi clienti, le arringhe di Baracca si svolgevano principalmente al bar Gino ed erano totalmente gratuite, condite da sofismi ed elucubrazioni volti a giustificare i comportamenti del suo unico cliente, per altro non pagante: sè stesso.

Sono passati tanti anni dalla prima volta in cui ebbi il primo assaggio della sua personalissima filosofia; all' epoca ero un bambino di nove o dieci anni e mio padre mi aveva accompagnato al bar Gino per comprare il gelato, quando arrivò Baracca, all' epoca poco più che ventenne, reduce da quella che secondo lui sarebbe stata l'esperienza più traumatica della sua vita: la visita militare dei tre giorni. Baracca raccontò che al momento del test psicologico, costituito da domande a cui rispondere o frasi iniziate da terminare, aveva dato risposte alquanto stravaganti. Ad esempio, alla domanda “Credi in Dio?”, aveva risposto: “Certamente, non so se lui crede in me. Il fosso si fa con due rive”. Oppure aveva completato la frase: “Quando ti senti triste...” con “...mangio una fiesta e riparto di slancio”, parafrasando uno spot per merendine molto in voga all' epoca. Chiaramente i risultati dei test gli avevano spalancato le porte per il colloquio con lo psicologo, il quale avrebbe dovuto decidere se Baracca potesse essere dichiarato arruolabile, oppure riformato con il famigerato, in gergo, “articolo”, termine col quale veniva definita l'esenzione dal servizio militare per turbe psichiche.

Raccontò al medico che lui avrebbe fatto molto volentieri il servizio militare; tuttavia, sentiva il peso di un obbligo morale che gli impediva di svolgerlo. Tutte le sere, infatti, veniva a trovarlo un usignolo che gli parlava e gli diceva che lui era il prescelto da Dio per portare la pace nel mondo e che, quindi, non poteva fare il soldato. Disobbedendo al dovere divino, infatti, c'era il rischio che l'asse terrestre potesse inclinarsi anche di un paio di metri, dando origine a terremoti ed inondazioni che avrebbero scatenato l'apocalisse predetta da San Giovanni nella Bibbia. Quell'usignolo aveva proseguito, altri non era che la reincarnazione di suo nonno Francesco Baracca, il quale, dopo avergli ricordato che con quello che aveva fatto lui la sua famiglia aveva già ampiamente servito la nazione nei secoli dei secoli, salutava Marco appoggiandogli il becco sulla fronte a mò di bacio paterno, congedandosi cantando “Give piece a chance” di Jonh Lennon.

“Dì, Baracca, ma sei matto sul serio? Lo sai che chi viene congedato con l'articolo viene segnalato all' ufficio del lavoro? Rimarrai disoccupato a vita!”, gli avevano detto gli avventori del bar Gino.

“Avete visto come si fa? Niente militare e niente lavoro, due problemi risolti in un colpo solo. Bisogna ottimizzare”

“E come pensi di fare con i contributi per la pensione?” “La pensione?! Ma io sono già in pensione!”

Baracca era in effetti una sorta di animale selvatico, nella vita si sarebbe sempre limitato ad applicare le sue numerose doti fornite da madre natura per trarre il meglio dall'ambiente circostante, possibilmente facendo meno fatica possibile, allo scopo di conservare le energie per investirle nel soddisfacimento dei suoi bisogni primari: donne e gioco d'azzardo. La riviera romagnola pullulante di turisti spensierati in cerca di divertimento e il bar Gino, frequentato oltre che dagli abitanti di Borreto, da numerosi camionisti ignari della sua fama che si fermavano ad assaggiare la cucina di Bettina, la moglie di Gino, che forniva loro pasti ottimi a prezzi economici, erano l'habitat ideale per Baracca. La Romagna, secondo lui, era l'America d'Italia, ossia un territorio dove tutti potevano realizzare i propri sogni e dove chiunque ce l'avrebbe potuta fare. “Il mare di Rimini è uno dei più brutti d'Italia e nonostante questo è tra le mete più ambite per le vacanze balneari. Se ce l'ha fatta lui ce la possono fare tutti, basta sapersi vendere bene”, amava ripetere. L'estate era il periodo in cui Baracca si vedeva di meno a Borreto, passava quasi tutto il suo tempo a Milano Marittima, dove era conosciuto con lo pseudonimo di Sogno epicureo, accompagnandosi a mature ed arzille signore che lo ospitavano nei loro soggiorni in Romagna. Spostandosi da Milano Marittima di pochi chilometri, nelle bettole del porto di Cervia, Baracca da Sogno epicureo si trasformava in Pringles, soprannome derivante dalla marca del tubo delle omonime patatine, che, a detta sua, aveva esattamente le dimensioni delle sue parti intime. Ai loschi ceffi dei bar portuali che mettevano in dubbio le affermazioni di Baracca, questi rispondeva che

potevano tranquillamente chiedere conferma, oltre che alle sue attempate signore, anche ai suoi compagni del Real Borreto, dal momento che a fine partita facevano la doccia tutti insieme negli spogliatoi. In effetti Baracca era una celebrità nel mondo del calcio amatoriale del territorio; militava nella squadra del paese da anni dove, pur giocando praticamente da fermo, metteva a segno ogni stagione valanghe di gol e di assist, nonostante avesse passato abbondantemente i quarant'anni. Il suo talento cristallino era emerso già nei primi anni delle elementari, praticamente tutte le società del ravennate avevano suonato il campanello di casa Brosi per pregare i genitori di Baracca di iscrivere il loro figlio nella propria scuola calcio. Purtroppo, il suo talento venne soffocato in fretta dal suo carattere anarchico ed indolente che male si sposava con la richiesta di impegno, puntualità e assiduità negli allenamenti che la vita da calciatore, o aspirante tale, gli avrebbe messo davanti. Accantonata in fretta la carriera da atleta, Baracca occasionalmente si divertiva a stupire gli avventori del circolo di Borreto; dava un ultimo tiro alla sigaretta accesa poco prima, la spegneva col tacco, poi, dopo aver bevuto alla goccia il suo fernet ed aver appoggiato il bicchiere sul banco, schioccava le dita e, rivolgendosi a Gino, gridava: “Cameriere, champagne!” Mentre Gino versava il sangiovese nel bicchiere, riempiendolo quasi fino all'orlo, uno di noi andava a prendere il pallone che il barista teneva nel magazzino delle scope e lo passava a Baracca. Questi, dopo essersi tolto le scarpe, chinava leggermente la fronte verso l'alto mentre Gino gli appoggiava il bicchiere di vino sulla testa, dopo di che partiva il coro del bar: “Tre, due, uno... via!” La sfida di Baracca consisteva nel palleggiare in quella posizione assurda per un minuto esatto senza far cadere a terra né la palla né una goccia di sangiovese. Lo “STOPPPPP” di Gino sanciva la fine dei sessanta secondi che si chiudevano con gli applausi scroscianti del circolo per l'esibizione circense di Baracca, il quale, dopo aver fatto un

inchino alla platea, passava con le scarpe in mano dove gli avventori mettevano un'offerta per quello spettacolo improvvisato. Ma il suo divertimento preferito era stupire i ragazzini con le sue doti balistiche. Di fianco al bar Gino c'era uno spiazzo chiuso da tre lati che noi chiamavamo la pista; era una colata di cemento dove i ragazzini consumavano interi pomeriggi a dar calci al pallone. Non esistevano fuori, la palla quando toccava i muri laterali rimaneva comunque in gioco; chiaramente le partite erano massacranti, in quanto non erano concepite pause. D'estate, con il caldo rovente alimentato dall'asfalto catramoso del terreno, quelle gare erano una sorta di Iron man, più che delle partite di calcio. In più, oltre ai corner e alle rimesse laterali, non c'erano nemmeno i falli. Si entrava in scivolata e si prendeva quello che si prendeva, fosse palla o stinco non era dato prevederlo: di certo un'abrasione la si rimediava sempre. I contatti spalla a spalla erano praticamente continui, volti più che altro a cercare di fare schiantare l'avversario contro un muro laterale. Insomma, lo sport che accompagnava l'adolescenza dei ragazzi di Borreto era una sorta di competizione

che stava a metà tra il calcio fiorentino e Rollerball, la mitica futuristica pellicola degli anni 70, dove gruppi di energumeni si sfidavano in uno sport violentissimo senza regole con conseguenze anche mortali. Baracca aveva sempre declinato gli inviti a giocare nella pista, non che non amasse la competizione o avesse paura di perdere; semplicemente era fuori dalla sua logica fare tutta quella fatica, rischiando anche di farsi male, senza avere nessun ritorno. Facevo le medie ed ero nella nostra arena dei gladiatori borretani con i miei amici Giovanni, Daniele e Marcello, quando Baracca, che avevo visto quel giorno parlare a lungo con un camionista di passaggio, piombò nella pista ed annunciò: "Bambocci, la partita è finita. Adesso venite con me, vi insegno come si sta al mondo". Noi ci guardammo negli occhi spaesati e prima di aver il tempo di obiettare qualcosa, precisò: "Non vi preoccupate, vi pago il disturbo". "Ma dove andiamo?", chiesi io. "Sorpresa. Venite in macchina", mi rispose.

Una volta saliti in macchina con Baracca, notammo che il camionista con il quale parlava prima era anche lui uscito dal bar ed era salito sul suo mezzo; appena partiti ci accorgemmo che ci stava seguendo. Non facemmo nemmeno in tempo a pensare a quanto fossimo stati stupidi a salire in macchina con uno che conoscevamo appena, che il viaggio era già terminato: la destinazione era il campo sportivo di Borreto. Baracca si accese una sigaretta, ci fece cenno di scendere ed aprì il bagagliaio; quando lo richiuse ci accorgemmo che aveva tirato fuori tre palloni, che diede in mano, uno per uno, ai miei tre amici. Il camionista posteggiò il suo Tir e si avvicinò a Baracca, parlotarono per un pò tra loro, poi vennero verso di noi e ci dissero di entrare in campo. "Tu Moretto vai in porta", mi ordinò Baracca. Moretto era il mio soprannome, derivante più che dal colore della mia pelle olivastra e dai capelli neri, dal fatto che fossi ghiotto dell'omonimo gelato, una colata di gelato alla vaniglia ricoperto da un sottile strato di cioccolato tenuto in piedi da un bastoncino. "Un moretto per il mio moretto", era la frase che ripeteva ogni volta mio nonno Carlo a Gino per ordinare il gelato per me, quando veniva al circolo per giocare a bocchette con i suoi amici, pensionati come lui. "Ma io non ho mai giocato come portiere", provai a rispondere a Baracca. "Obiezione respinta. Vai in porta". Mentre io mi recavo tra i pali, il camionista si avvicinò a Marcello ed insieme andarono verso il limite dell'area di rigore, dopo di che, disse al mio amico: "Mettila qui". Marcello posò la palla per terra, due metri fuori dall'area, poi gli venne ordinato di andare in panchina. La stessa cosa fece con Giovanni e poi con Daniele, ogni volta il pallone era posizionato sempre più lontano dalla porta; il terzo doveva essere oltre i trenta metri. A quel

punto Baracca si avvicinò al primo pallone, quello posato da Marcello, poi mi disse: “Moretto, sei pronto?”. “Certo”, gli risposi con spavalderia. Ovviamente conoscevo la fama calcistica di Baracca, tuttavia ero convinto di riuscire a prendere il suo tiro. Gettò la sigaretta a terra, poi prese una breve rincorsa e caricò: scagliò un tiro potentissimo che mi passò esattamente sopra la testa, feci in tempo appena ad alzare le braccia che sentì un rumore fortissimo provenire dall'alto. La palla batté sulla traversa e rimbalzò repentinamente sulla riga di porta, per poi insaccarsi alle mie spalle. Baracca, come se nulla fosse, lentamente si avvicinò al secondo pallone, circa tre metri più indietro, prese una rincorsa leggermente più lunga e partì di nuovo. Ero convinto di arrivarci, avevo intuito dalla sua rincorsa che avrebbe tirato sulla mia destra. Mi mossi un secondo prima che partisse la sua cannonata, provai ad allungarmi il più possibile: il tiro era angolatissimo, sfiorò il palo destro e terminò in rete. Baracca si tirò su il colletto della polo ed andò verso il terzo pallone, prese una rincorsa di almeno sei o sette metri e poi fece partire il suo missile. La sfera partì velocissimamente verso la mia sinistra, provai a tuffarmi, ma la palla, oltre ad essere maledettamente angolata, era anche alta. Il pallone incocciò violentissimamente l'incrocio dei pali e terminò la sua corsa addirittura in fallo laterale. Baracca si avvicinò nuovamente al camionista e, quando notai che si scambiarono dei soldi, capii immediatamente che io e miei amici eravamo stati le ignare pedine di una scommessa. Dopo aver congedato il camionista, tornò da noi e ci fece cenno di salire in macchina, mentre il Tir era già partito rombando. Nel breve tragitto dal campo sportivo al circolo pensavo che, seppur senza pararne nemmeno uno, su tre tiri il grande Baracca mi aveva fatto solo due gol, anche se un pò mi dispiaceva, visto che aveva perso la scommessa con il camionista sulle sue capacità balistiche e che, di conseguenza, non ne avremmo ricavato nulla nemmeno noi. Una volta arrivati al bar aprimmo le portiere per scendere, ma Baracca immediatamente ci fermò: “Aspettate, chiudete gli sportelli”. Si girò verso Giovanni, che era seduto di fianco a lui, poi tirò fuori dalla tasca un rotolo di banconote arrotolate, tutte dello stesso taglio; dallo spessore dovevano essere almeno sei o sette. Ne sfilò una e ce la diede: “Questi sono per voi, vi avevo detto che vi avrei pagato il disturbo. Compratevi un fernet”. Furono le 50000 lire più divertenti della mia vita. Alla nostra richiesta di spiegazioni, Baracca ci liquidò in fretta: “A far tre gol da fuori area ci riescono tutti, forse anche voi bambocci. Prendere i pali tre volte a fila è un pò più difficile”. Baracca chiaramente avrebbe vinto la scommessa anche senza la nostra partecipazione, in effetti di primo acchito non capii perché ci aveva coinvolti solo per calciare tiri da fuori area, per di più regalandoci del denaro. Lo scopri solo qualche tempo dopo, nel corso di una delle sue lezioni filosofiche che di tanto in tanto allestiva al circolo, quando l'ora era tarda e rimanevano solo pochi, eletti avventori. Baracca, che in tutti quegli anni di liceo classico aveva in effetti appreso quasi per osmosi molte cose dal mondo della letteratura, spiegò che il mito poteva definirsi tale solo se si fossero create due condizioni, ugualmente importanti tra loro: l'eccezionalità delle imprese degli eroi cantati e la diffusione orale di tali imprese. “Burdel (ragazzi), Ercole ne poteva fare anche venticinque di fatiche, ma se nessuno avesse mai trasmesso oralmente le sue gesta il suo mito si sarebbe estinto. E se nessuno avesse raccontato la guerra di Troia, i viaggi di Ulisse, l'Iliade, l'Odissea....se i nonni non ne avessero parlato ai padri e se i padri non lo avessero raccontato ai figli, Omero a quest'ora non si saprebbe chi fosse. Puoi essere anche il più sborone di tutti, ma se il mondo si dimentica di te, in fondo non sei nessuno”. Insomma, capii che io e miei amici eravamo gli araldi che avrebbero scolpito con i nostri racconti il mito di Baracca nelle future generazioni borretane e che quelle 50000 lire erano il salario con cui lui ci

aveva pagato per la diffusione della sua leggenda. Baracca prendeva poi in prestito i classici per spiegare la sua filosofia di vita che, secondo lui, era confortata dalle teorie dei più grandi letterati della storia, “Non ti curar di loro ma guarda e passa”, scriveva Dante. Ed ancora: “Quanta bella giovinezza che si fugge tutta via, chi vuol essere lieto sia, del doman non v'è certezza”, affermava Lorenzo il Magnifico. Sosteneva che queste due visioni della vita erano in realtà le due facce della stessa medaglia, una sorta di inno alla libertà di poter agire come si vuole in qualsiasi momento, senza curarsi dei giudizi della gente, consapevoli che la vita è un alito di vento che soffia via veloce. Riassumeva intere pagine di letteratura e filosofia con una semplice parola in dialetto di otto lettere, difficilmente traducibile ma comunque facilmente intuibile anche per chi non è romagnolo: sbatecaz. “Sapete chi era il più potente nell'Olimpo per i greci?” “Zeus!”, rispondevano gli avventori del circolo. “Sbagliato. Zeus era il padre ed il più potente degli Dei. Chi comandava anche sopra gli Dei era il Fato. E Manzoni? Cosa dite dei Promessi Sposi? Chi c'era sopra tutti?” Gli anziani, che condividevano con Baracca la passione per il fernet ma non per la letteratura, si guardavano in faccia con aria interrogativa. “La provvidenza. Ecco chi c'era sopra tutti. Puoi chiamarla provvidenza, fato, destino, volontà di Dio, per chi crede. Alla fine è la stessa cosa. Noi siamo solo minuscoli esseri che sottostiamo ai capricci di chi è sopra di noi”. “Quindi?”, chiedevano i vecchietti incuriositi. “Quindi: sbatecaz!”, rispondeva Baracca.

Baracca faceva parte di una piccola combriccola formata da lui ed altre tre persone, con le quale amava accompagnarsi per giocare a biliardo e a carte al bar Gino, oppure per andare a far serata in riviera; si trattava dei fratelli Zampa Ceccon, Antonio ed Andrea, e di Leo Gradelli. I due fratelli erano originari di una famiglia benestante del veronese; figli di un dentista e di una odontoiatra, il loro casato possedeva diversi ettari di vigneti nella Valpolicella. I nonni materni erano originari di Borreto ed i due fratelli, una volta terminati gli studi, avevano deciso di ristrutturare il casale di famiglia e di trasferirsi in Romagna. Di due cose andavano particolarmente orgogliosi: il loro doppio cognome che rimandava a nobili origini, essendo discendenti da una dinastia di marchesi, ed i loro risultati scolastici che avevano permesso loro di diplomarsi in agraria e poi di laurearsi in fisica con il massimo dei voti. In effetti nessuno chiamava Antonio ed Andrea coi loro nomi: per tutti erano rispettivamente Sessanta e Centodieci. Peccato che una volta terminati i rispettivi percorsi scolastici, la loro carriera lavorativa non fosse mai decollata; una volta lasciato il laborioso triveneto si erano persi in quel paese dei balocchi che era la riviera romagnola dove chiaramente fu fatale per loro l'incontro con Baracca, nel ruolo di novello Lucignolo. Leo era l'unico del quartetto a non avere una famiglia benestante alle spalle; non aveva un lavoro fisso, ma a Borreto per qualsiasi compito da sbrigare tutti si rivolgevano a lui, dal prato che aveva bisogno di una sistemata alla cantina da sgombrare, dalla legna da accatastare in vista del freddo invernale al trasloco da effettuare. Al termine di ogni lavoro, quando gli veniva chiesto quanto dovesse essere pagato, Leo rispondeva sempre: “una bottiglia di sangiovese, il di più lo lascio al vostro buon cuore”. Pochi o tanti che fossero, metteva i soldi nella tasca sinistra, mentre da quella di destra estraeva il cavatappi ed apriva il vino, poi si incamminava verso la propria abitazione; buttava la bottiglia appena svuotata nel bidone della raccolta del vetro che si trovava di fronte a casa sua, dopo di che si gettava nel divano a smaltire stanchezza e sbornia. Veniva coinvolto in ogni evento riguardante il paese: lo potevi trovare alla festa dell'Unità mentre serviva ai tavoli, montare il palco in occasione della sagra dello sport, oppure portare il crocifisso al fianco di don Alberto, il parroco di Borreto, in occasione della processione dedicata a San Bartolomeo, il patrono del paese. Per questa sua capacità di adattarsi ad ogni situazione nessuno lo chiamava Leo, ma era conosciuto da tutti come il Camaleonte. In realtà i più maligni sostenevano che il suo soprannome non derivasse

dalla sua spiccata attitudine di uniformarsi all'ambiente circostante, bensì dal fatto che avesse un occhio di vetro per cui, esattamente come il rettile, i suoi occhi si muovessero in modo indipendente l'uno dall'altro, puntando ogni volta due punti differenti.

Baracca, che nel giro di pochissimo tempo era riuscito a far evaporare la cospicua eredità ricevuta alla morte dei genitori, era il capo carismatico di quel bislacco quartetto. L'unica cosa che gli era rimasta era un piccolo monolocale che si trovava di fianco al circolo ed un anello antico in oro che portava sull'anulare destro, di certo dal valore cospicuo, su cui era incastonato un diamante con incisa la lettera B che, oltre ad essere l'iniziale del suo cognome e del nome dei suoi genitori, richiamava chiaramente anche il suo soprannome. Nonostante il suo essere sempre squattrinato, aveva una propensione naturale per la generosità, chiaramente sempre declinata a modo suo. Quando sapeva che era il compleanno di un socio del circolo si presentava sempre con dei regali, a volte era una bicicletta, a volte un cappotto; addirittura, una volta arrivò con un treno di gomme per l'auto. Ovviamente, per usare un eufemismo, era tutta roba "usata" e, di uno scontrino cortesia in caso di problemi, nemmeno a parlarne.

"Burdel, a me piace far felice il prossimo!", diceva sempre. "E non solo i miei amici, io aiuto anche i bambini poveri". Il suo concetto di solidarietà era in realtà molto personale. Quando andava in giro fuori dalla Romagna, dove era libero dalla sua fama, ed incontrava un ragazzino che gli chiedeva le elemosine, Baracca gli diceva "Non ti preoccupare figliolo, oggi ci penso io a te!". Andavano nel ristorante migliore della città, Baracca chiedeva di avere per sé e per quello che dichiarava come suo figlio il tavolo migliore e cominciava a ordinare le migliori prelibatezze presenti sul menù, dall'aragosta alla patata nera, dal caviale al filetto, il tutto annaffiato dalla migliore bottiglia presente sulla carta dei vini. Poi, una volta spazzolati i dolci, schioccava le dita e chiedeva un caffè, dopo di che si rivolgeva al ragazzino: "Figliolo, ho mangiato troppo, vado a fumare una sigaretta". Una volta uscito dal ristorante, Baracca si tirava su il bavero della camicia, si accendeva in effetti la sua Marlboro e spariva al primo angolo.

"Baracca, ma questa è una truffa! Oltretutto, sfrutti dei ragazzini!", provavamo a dirgli quando raccontava le sue avventure al circolo.

"Sentite un pò, secondo voi quel ragazzino ha mai assaggiato uno spaghetti all'astice? Grazie a me sì. Voi che fate tante pugnnette, che cosa avete mai fatto per lui e per quelli come lui? Gli avrete dato un euro, al massimo due, se proprio eravate in vena. Vi siete lavati la coscienza con una moneta e quel povero ragazzino con quei soldi si sarà mangiato al massimo un panino di merda!"

"Guarda che nella merda glielo hai messo tu lasciandolo lì col conto da pagare!"

"Nella merda loro ci vivono sempre. Non sarà un pò più o un pò meno a fare la differenza. Ma per un giorno lui si è sentito un principe, grazie a me. Poi questi ragazzi sono svegli, sicuramente ha capito subito che aria tirava ed è sparito prima che qualcuno si accorgesse che qualcosa non andava. E se anche lo avessero beccato tanto è minorenni e non gli avrebbero potuto fare niente. Qui l'unico che ha rischiato qualcosa sono stato io, per cui non mi rompete i maroni con le vostre pugnnette moralistiche".

Tra le varie attività che Baracca si era inventato per poter racimolare qualche soldo, tutte chiaramente a fatica zero, da un pò di tempo c'era quella della preveggenza dell'immediato futuro, la quale si manifestava solo in determinate circostanze e sempre nello stesso luogo: il bar Gino. In tali occasioni attaccava bottone al malcapitato camionista forestiero di turno, parlavano a lungo del più o del meno, dopo di che rivelava al suo interlocutore le sue incredibili qualità divinatorie; se il camionista avesse provato a metterle in dubbio, Baracca gli avrebbe proposto una

scommessa molto semplice che sarebbe stata la prova della veridicità delle sue affermazioni. La sfida consisteva nel recarsi all'esterno del circolo, dove Baracca avrebbe dovuto prevedere per le prime quattro macchine che passavano, se le rispettive targhe terminassero con un numero pari o dispari. Era talmente sicuro che la scommessa per il camionista era pagata 5 a 1: Baracca tirava fuori 500 euro in contanti e il camionista 100, il vincitore si sarebbe assicurato l'intera posta in palio. Una volta all'esterno si sedevano sulla ringhiera di ferro arrugginito che cingeva il cortile del circolo, uno a fianco all'altro, Baracca chiudeva gli occhi chinando la testa leggermente verso l'alto, si portava l'indice delle mani alle tempie e dopo qualche secondo emetteva il suo oracolo: dispari, pari, dispari, dispari: nessuno lo ha mai visto perdere.

I fatti che cambiarono il nostro piccolo mondo di Borreto esplosero quattro giorni prima del Natale 2012, proprio nel giorno in cui i Maya avevano previsto la fine del mondo. Nei giorni precedenti si era creata in Italia una incredibile attesa per l'estrazione del Superenalotto del 21 dicembre, in quanto in palio c'era il jackpot più alto di tutti i tempi: 211 milioni di euro. Era da sette mesi che non era stato indovinato il 6 ed il montepremi era salito fino a quella somma incredibile, che aveva fatto avvicinare alle ricevitorie anche pensionati che non avevano mai giocato una schedina nella loro vita, spinti anche dai telegiornali che negli ultimi tempi non perdevano occasione per dedicare servizi a tale evento. Ricordo che quel giorno accesi la televisione e la prima notizia trasmessa dal TG era che la tanto agognata vincita era stata finalmente realizzata, per di più in una ricevitoria poco distante da casa nostra, si trattava del bar tabacchi Marilena di Pinarella di Cervia. L'inviato, in un clima che ricordava quello di una vittoria dei Mondiali di calcio, tra le urla della gente, trombe da stadio che suonavano e tappi di spumante che saltavano, cercava di chiedere a Marilena, la titolare, se avesse qualche idea sull'identità del fantomatico possessore della schedina vincente. "Non lo so, qui viene tanta gente, siamo l'unica ricevitoria di Pinarella aperta d'inverno. Comunque, spero che il vincitore si faccia vivo e magari si ricordi di me!"

La notizia non fece in tempo a sgonfiarsi, come sempre accade in questi casi, che subito si ravvivò grazie ad un incredibile colpo di scena. Una settimana dopo la vincita, quando i giornalisti cominciarono ad andarsene dalla tabaccheria vincitrice in cerca di altre notizie da pubblicare, Marilena affermò che il vincitore si era palesato nel locale, presentandosi con la matrice della schedina vincente". È stato veramente gentile, mi ha ringraziato tanto e mi ha promesso anche un bel regalo; dato che la fortuna è stata tanto generosa con lui, mi ha detto che anche lui sarà molto generoso con me. Se lo conosco? Beh, sì. Qui lo conoscono tutti. Non è proprio di Pinarella ma è della zona, viene spesso a comprare le sigarette o a giocare al gratta e vinci. Non fatemi dire di più, se vuole dire chi è si farà vivo lui come ha fatto con me". Marilena si chiuse nel mutismo più totale, alla richiesta di informazioni dalla stampa locale e degli avventori mossi dalla curiosità, pareva uno di quei sicari che, catturati e messi sotto torchio dalla polizia negli interrogatori, preferivano marcire in galera pur di non rivelare il nome di chi stavano coprendo. A Borreto, ma in tutti i paesi vicini, cominciò a circolare la voce che il possessore della schedina vincente fosse proprio Baracca; di certo era un giocatore assiduo di Superenalotto e gratta e vinci, la tabaccheria Marilena era sulla strada che percorreva sempre quando si recava in riviera e, particolare fondamentale, nessuno lo aveva avvistato dalla sera dell'estrazione milionaria. Al bar Gino non aveva messo piede e non c'era nemmeno il suo vecchio Volvo Polar rosso parcheggiato nel cortile di casa sua dalla sera del 21 dicembre. Nessuno era in grado di fornire informazioni su dove fosse finito, anche

perché, oltre a lui, anche i suoi amici Sessanta e Centodieci erano

spariti dai radar del bar Gino e le chiamate ai loro cellulari erano rimaste tutte senza risposta. L'unico del quartetto che continuava a ciondolare al circolo in quei giorni era il Camaleonte, anche se lui notizie diceva di non averne e probabilmente era vero: anche se i suoi amici gli avessero confidato qualcosa, avrebbero dovuto beccarlo in uno dei rari momenti di sobrietà, evento pressochè impossibile durante le feste natalizie, quando ogni occasione è buona per alzare i bicchieri ed il gomito. Il Camaleonte, infatti, pur non avendo un lavoro ufficiale, annunciava tutti gli anni che sarebbe stato in ferie dal 20 dicembre al 6 gennaio; quando non era ciucco al circolo era a smaltire la sbronza sul divano di casa, dove aveva appeso un cartello fuori dalla porta di ingresso che recitava: "Il Camaleonte è in letargo, provare dopo la befana". Il mistero si svelò la mattina del 2 gennaio, quando io, e tutti i soci del circolo, trovammo una raccomandata nella buca delle lettere che recitava:

"Carissimo socio, sei invitato la sera del 7 gennaio a festeggiare insieme a tutti gli amici la celebrazione del matrimonio tra me e la più ambita di tutte le Muse, la Dea Fortuna, che, tra tanti pretendenti, mi ha scelto come suo sposo. Ti aspetto puntuale alle 22:00 al Circolo ARCI bar Gino di Borreto, dove da lì partiremo per festeggiare in una destinazione a sorpresa".

Baracca

Chiaramente a Borreto, e non solo, in quei giorni non si parlava d'altro che di Baracca e della sua vincita; il mutismo stoico di Marilena fu annientato da una velocissima fuga di notizie e due giorni dopo trovammo diversi giornalisti al circolo che intervistavano gli avventori alla ricerca di un aneddoto o di una descrizione di Baracca. I giorni seguenti nella stampa locale uscirono articoli che dipingevano Baracca come "Il calciatore su cui nessuno aveva mai puntato che si prendeva la rivincita", "L'amico che tutti vorrebbero avere". "L'avvocato difensore dei bambini poveri". La gente aspettava quel 7 gennaio a Borreto come un bambino attende il suo compleanno per avere finalmente il regalo che sognava da anni. Nei giorni appena precedenti Gino aveva fatto chiamare gli imbianchini per dare una rinfrescata al circolo, evento mai ricordato a memoria di borretano. Nonostante, infatti, nei locali non si potesse più fumare da circa un decennio, le pareti del bar erano rimaste giallognole per via delle migliaia di sigarette fumate da intere generazioni di tabagisti del paese. Dopo aver passato quattro mani di bianco, qualcuno ebbe l'idea di scrivere qualcosa sul muro per ricordare l'evento; dopo varie discussioni sulla frase da consegnare ai muri del bar per i prossimi 20 anni, tanto sarebbe probabilmente passato prima del prossimo intervento degli imbianchini, arrivò l'intuizione che mise tutti d'accordo. Sulla parete vennero dipinti di rosso a caratteri cubitali i numeri 9 26 42 53 73 e 79, la sestina indovinata da Baracca. Ma l'intuizione geniale la ebbe Gino; chiamò una ditta specializzata nell'illuminazione dei locali che sostituì le lettere della dicitura luminosa esterna G I N O con A C C A; alle 17, quando era già buio, vennero accesi i neon dell'insegna tra gli applausi scroscianti dei numerosi presenti. Il clima stranamente asciutto di quel giorno favoriva la visibilità e la scritta BAR ACCA si poteva vedere anche a due chilometri di distanza. La sera del 7 gennaio i 102 soci del circolo al completo, rigorosamente tutti uomini, erano presenti già alle 20 da Gino, con due ore di anticipo rispetto all'orario prefissato, e si erano già abbondantemente portati avanti con brindisi e aperitivi; il suono dei bicchieri che tintinnavano tra loro era spesso alternato dal lancio di petardi che scoppiavano all'esterno del bar. Alle 21:45 eravamo tutti all'esterno del circolo in attesa dell'arrivo del festeggiato mentre montava la curiosità dei soci su dove e come si sarebbe svolta la serata. L'arrivo di tre corriere strombazzanti alle dieci in punto, accolto da grida,

fischi, applausi e dal suono di qualche tromba da stadio sentenziò la fine della nostra attesa; i mezzi pesanti accostarono sbuffando, mentre noi soci ci azzuffavamo per conquistare la pole position davanti al portellone anteriore, esattamente come fanno i liceali quando arriva il tram che li porta a casa dopo la scuola. La portiera della prima corriera si aprì come fosse un sipario ed apparvero Sessanta e Centodieci in smoking che, armati di megafono,regarono i soci di accomodarsi sulle corriere dove avremmo raggiunto la meta della serata: il Metropolitan di Riccione. Era l'unico albergo cinque stelle della città, tappa obbligata dei Vip che sceglievano di trascorrere le vacanze in Romagna, sempre assediato da fans alla ricerca di selfie e paparazzi a caccia di uno scoop. Una volta arrivati all'ingresso, Sessanta e Centodieci ripresero la parola e ci spiegarono che ognuno di noi avrebbe dovuto pescare da una grande urna posta nella hall una pallina, all'interno della quale era contenuto un biglietto con dentro un numero, corrispondente ad una posizione assegnata dentro al locale. Ci mettemmo ordinatamente in fila, mentre cresceva nei soci il fermento e la curiosità su quale significato potesse avere quella pescata; quando arrivò il mio turno, scoprii che il destino mi aveva riservato il numero

28. Quando anche l'ultimo socio ebbe pescato il suo numero, gli inservienti spalancarono le porte dell'entrata dell'immenso salone del Metropolitan, mentre contemporaneamente la macchina del fumo cominciò ad entrare in funzione per annunciare il nostro ingresso, al suono di Born to be Alive.

“Signori, benvenuti al Metropolitan! Per gli ospiti migliori la location migliore!”, ci annunciò la voce di Fornasel, uno dei Dj più alla moda e pagati del momento.

“Ora sedete nel posto che vi è stato assegnato col numero che avete appena pescato. Allacciate le cinture e preparatevi a trascorrere una serata indimenticabile!”. La pista da ballo era stata riempita di tavoli con quattro sedie, davanti ad ogni seduta c'era un segnaposto numerato; mi sedetti nel posto assegnatomi e subito mi resi conto che al mio tavolo c'erano solo il 28 ed il 27, mentre gli altri due posti non avevano alcun numero. Piano piano tutti i soci si sedettero e la situazione era la stessa in tutti i tavoli: due posti assegnati e due invece vuoti: “Dì, Moretto, mi sa che sono qua”, mi disse alle mie spalle una voce impastata dal troppo alcol che stringeva in mano il biglietto col numero 27. Mi girai e scoprii che il mio compagno di tavolo era Giacomo Gradelli, altrimenti detto Black Jack, per via delle sue frequentazioni assidue al casinò e per il colore della sua pelle perennemente abbronzata, frutto dell'abuso di lampade. Da ragazzino tutti lo chiamavano il Varano, in quanto fratello maggiore del Camaleonte, col quale condivideva la passione per la bottiglia. “Non ho mica capito...ma siamo solo noi due, qui? E Baracca dov'è?”. “Probabilmente farà un ingresso ad effetto”, risposi, anche se, dalla foga con la quale si avventò sulla bottiglia di champagne ghiacciato posto al centro del tavolo, capii immediatamente che non mi aveva ascoltato.

“Bene signori, ora che siete seduti, siete pronti a decollare?”, alla domanda di Fornasel il “Siiiiii!” in coro dei soci rimbombò nel locale con lo stesso fragore e malagrazia di una mandria imbizzarrita. La macchina del fumo si accese per la seconda volta e dall'ingresso del salone entrarono 102 bellissime ragazze in abiti succinti, una per socio, che vennero a sedersi ai nostri tavoli, tra gli applausi della gente in delirio. La mia dama era una ragazza biondo platino dalla pelle bianchissima, alta un paio di centimetri più di me che indossava una camicetta rossa aperta fino a metà ed una minigonna aderente in pelle nera. Si piombò a sedersi immeditamente sulle mie ginocchia, mentre, abbracciandomi mi mordicchiò la guancia e mi disse all'orecchio: “Ciao bel moro, questa sera io e te ci divertiamo”. “Scusami”, risposi con un certo imbarazzo, “sono fidanzato”. La ragazza mi fulminò con lo sguardo, si alzò repentinamente e, dopo avermi bollato come ricchione, si

buttò tra le braccia di Black Jack, al quale non pareva vero di poter godere della compagnia di due splendide fanciulle. Cominciò a versare champagne per lui e per le sue dame, bevendosi i flut alla goccia. Prima di far tintinnare i bicchieri ad ogni brindisi si alzava in piedi, ogni volta più barcollante, e poi si lasciava cadere sulla sedia al grido di: “Du gust is mei che uan!”, tra gli applausi e le risa delle due ragazze. Dopo dieci minuti in cui i camerieri consumarono la suola delle scarpe per portare via le bottiglie vuote di champagne per rimpiazzarle con quelle piene, la musica sfumò e la voce di Fornasel riecheggiò nel salone:

“Bene signore e signori, ora che tutto è pronto per iniziare la festa, è arrivato finalmente il momento di far entrare l'artefice di tutto questo. Che dite, lo chiamiamo?” Ci fu un boato di applausi, poi tutti cominciammo a battere le mani sui tavoli a ritmo al suono di “BA RAC CA! BA RAC CA!” Dalle casse partirono le inconfondibili note di pianoforte di We are the Champions, si riattivò per la terza volta la macchina del fumo e finalmente si palesò il protagonista della serata: Baracca. Sigaretta in bocca, era vestito con un frac bianco ed un papillon rosso in tinta coi mocassini, ma ciò che spiccava di più era il mantello regale color vermiglio sulle spalle e la corona che portava in testa. Dopo cinque minuti di grida ed applausi dei soci e baci buttati dalle ragazze che il re della serata ricambiava, Baracca prese il microfono in mano. “Burdel, grazie per essere qui e grazie per la meravigliosa accoglienza!”. Iniziarono immediatamente grida ed applausi che Baracca tentò subito di smorzare. “Ascoltatevi solo due minuti! Voglio dire semplicemente una cosa! Io sono sempre lo stesso di pochi giorni fa. Quello che se lo incontravate per strada abbassavate lo sguardo per paura che avessi potuto chiedervi dei soldi in prestito. Quello immorale perchè è un gigolò, mentre io con le mie donne ho sempre avuto un rapporto limpido: loro avevano bisogno di divertirsi ed io di soldi. Che male c'è? Non è su questo che si basano i rapporti anche tra marito e moglie? Sulla mutua assistenza, sul venire incontro alle esigenze dell'altro? Io non ho mai avuto bisogno di raccontare loro bugie, di tenere nascosto nulla. Quanti di voi possono dire lo stesso qui dentro? Ora mi applaudite e mi acclamate solo perchè ho indovinato dei numeri a un giochino. Ma è mai possibile che la vostra opinione dipenda da quanti soldi ho qua, dietro al culo? Comunque, burdel, io vi voglio bene ed ognuno ha il diritto di vivere come vuole, se non fa male al prossimo e per il resto...ripetete con me...3...2...1!” Lo “Sbatecaz!!!!!!” urlato a squarciagola dal salone in coro fu accolto da un boato di applausi.

Baracca riprese la parola: “Allora, il Metropolitan questa sera è tutto nostro! E se dico tutto è tutto, anche le camere. Ci siamo capiti?”. Altro boato.

“Ed ora, se permettete, vi farò conoscere l'oggetto dei desideri di tutti, colui che è stato capace di cambiare la mia vita e di regalarvi questa serata! La vincita è già stata registrata dal notaio, per cui evitate di dare una botta in testa a Sessanta e Centodieci e di scappare col bottino!”

La macchina del fumo si azionò un'ultima volta ed entrarono Sessanta e Centodieci con una teca in mano, dove dentro era chiuso il biglietto vincente. La matrice sfilò tra i tavoli tra lo sguardo ammirato dei soci e delle ragazze, immortalato dalle foto e dalle riprese dei telefonini. Finita la passerella del biglietto, iniziò quella di Baracca, fotografato con le ragazze che lo baciavano e i soci che lo abbracciavano e brindavano con lui, con il dito indice e medio alzato in segno di vittoria. La serata fu tutto un tintinnare di bicchieri, coi soci che si alzavano dai tavoli per sparire con le ragazze nelle camere del Metropolitan e gente che improvvisava balletti sempre più sgraziati man mano che la serata procedeva, al suono della tamarrissima disco anni 70 che Fornasel proponeva, assecondando i gusti di Baracca e non le tendenze musicali del momento. Cominciammo ad uscire dal locale quando fuori ormai albeggiava e,

prima di guadagnare le nostre postazioni sulle corriere, dove qualcuno era stato portato dentro a peso morto, ci fermammo a ringraziare Baracca, che abbracciò i soci uno ad uno, prima di partire a bordo della Rolls Royce bianca con la quale era arrivato.

Quella fu l'ultima volta che lo vedemmo: sparì nuovamente come aveva fatto pochi giorni prima, ma, questa volta, definitivamente. Nelle prime settimane pensammo che avesse deciso di fare una lunga vacanza in qualche posto esotico, poi, quando i suoi numerosi creditori cominciarono a reclamare tutti i soldi che doveva loro, capimmo che qualcosa non andava. La nebbia del mistero sulla sua sparizione cominciò ad alzarsi il giorno di San Valentino, quando la sua Volvo Polar fu trovata completamente incendiata in un parcheggio nella prima periferia di Bologna; all'interno c'era il corpo di un uomo completamente carbonizzato. Le indagini appurarono due verità: la prima era che quel cadavere martoriato era tutto ciò che rimaneva di Baracca. L'unica parte di una persona che non viene cancellata dal fuoco è la dentatura: venne raffrontata quella dei poveri resti rinvenuti all'interno dell'auto con quelli di una ortopanoramica di Baracca fatta qualche mese prima e fu riscontrata una esatta corrispondenza.

La seconda è che si trattava di un caso di suicidio, dal momento che sul sedile di fianco a quello del guidatore vi era una massa informe di plastica sciolta, appartenente a una tanica di benzina e, vicino ai piedi del cadavere, lo zippo di Baracca. A Borreto eravamo sconvolti; da Baracca ti potevi aspettare di tutto, tranne che potesse togliersi la vita; quella vita che amava mordere, vivisezionare, succhiarne il midollo del piacere. Il dottor Naldoni, il medico di Borreto che aveva l'ambulatorio in paese e che contava tra i suoi mutuati anche Baracca, rivelò agli inquirenti che a Marco era stato diagnosticato un adenocarcinoma al pancreas in fase già avanzata, che gli avrebbe lasciato pochi mesi di vita. Nessuno era a conoscenza di quella terribile diagnosi, Baracca non ne aveva parlato nemmeno ai suoi amici più stretti, Sessanta e Centodieci, sul cui conto ne vennero fuori delle belle. La verità che emerse rivelava che i due fratelli erano stati esiliati in Romagna dalla nobile famiglia di origine, la quale passava loro un pesante mensile purché si mantenessero a distanza, stanca dei loro comportamenti sregolati e truffaldini che mettevano a repentaglio l'ottima reputazione di cui godevano gli Zampa Ceccon nel veronese. Tra le tante attività illecite che i due praticavano, infatti, vi era la produzione di documenti e soldi falsi; i loro soprannomi non derivavano dal voto conseguito negli studi, bensì dal taglio di banconote che si erano divertiti a mettere in giro durante un carnevale di qualche anno prima, appunto da 60 e 110 euro. Rivelarono che, appena saputo della notizia dell'estrazione milionaria a Pinarella, Baracca si era precipitato da loro proponendo l'idea di fabbricare una copia del biglietto vincente, puntando sul fatto che mai nessuno sarebbe venuto a reclamare sotto i riflettori la paternità della vincita, dal momento che coloro che sono stati baciati dalla fortuna in maniera così smaccata pensano prima di tutto a mantenere l'anonimato. La stampa che aveva strombazzato Baracca come novello ultramilionario era stata l'inconsapevole ariete utile a sfondare le porte del Metropolitan e le tasche dei papponi che avevano procurato le ragazze, per non parlare delle concessionarie che avevano messo a disposizione corriere e Rolls Royce, o di tutte quelle attività che avevano elargito a piene mani a Baracca, fidandosi unicamente della sua fama costruita da giornali e televisione.

A distanza di un anno nel bar Gino non si fa che parlare di Baracca che, nel suo piccolo, è riuscito davvero ad entrare nella mitologia del paese, come aveva sempre sognato; passiamo intere serate a citare le sue massime, a ricordare i suoi trucchi per racimolare qualche soldo, tra risate amare e nostalgiche mescolate a qualche lacrima mandata giù a suon di fernet. Quello della preveggenza delle targhe è il nostro

preferito, chiediamo sempre al Camaleonte di raccontarcelo, in cambio di una grappa. “Dì, ci faceva un segno quando il cappone era pronto per essere messo a bollire nell'acqua, poi Sessanta e Centodieci uscivano dal bar e montavano in macchina e partivano con le loro due auto, uno a destra e uno a sinistra. Si mettevano ai due incroci con una pettorina fosforescente da cantoniere e una paletta, poi deviavano il traffico; se qualcuno avesse chiesto spiegazioni avrebbero detto che c'era una corsa di biciclette, così davanti al bar non poteva passar nessuno. Dopo uscivo io con la mia macchina e la portavo all'incrocio da Sessanta, tornavo a piedi e prendevo il Polar di Baracca, che tanto lui lasciava sempre le chiavi sul cruscotto. Non aveva mica paura che gliela fregassero! Chi vuoi che volesse fregare un catorcio del genere! Passavo davanti al bar e tornavo da Sessanta, prendevo la mia e via verso l'altro incrocio! Facevo lo stesso con le macchine dei due fratelli ed ecco che il brodo di cappone era servito! Quei patacca stavano così attenti a leggere la targa delle macchine che mica si accorgevano che ero sempre io a guidare!”. Tutti a ridere come matti. Come ogni mito che si rispetti, c'è chi non crede alla versione ufficiale dei fatti, cavalcando qualche particolare che non torna, come il fatto che sul cadavere di Baracca non fosse stato trovato l'anello con la B incastonata, al quale era tanto affezionato. Certo, è molto probabile che qualcuno, visto il valore, se lo fosse intascato prima dell'arrivo gli inquirenti, ma c'è chi ha costruito dietro alla sparizione del prezioso monile un'altra tesi. Secondo i complottisti borretani, tutta la storia del cadavere carbonizzato sarebbe solamente una messinscena ordita da Baracca e dai fratelli Zampa Ceccon, i quali, sfruttando sotto compenso qualche dentista dello studio di famiglia, avrebbero trafugato il cadavere di un povero cristo qualunque, al quale sarebbe stata riprodotta la dentatura di Baracca. Chiaramente, in base a questa tesi, Baracca sarebbe stato veramente il vincitore milionario ed avrebbe pagato profumatamente il dottor Naldoni per produrre la falsa documentazione medica a sostegno della diagnosi che lo avrebbe portato al suicidio, ricominciando una nuova vita nel lusso più sfrenato dall'altra parte del mondo. Anche noi a Borreto ora abbiamo il nostro Jim Morrison che vive sotto mentite spoglie a Buenos Aires o Giacarta. Un mito ruspante di paese, apparentemente contraddittorio, indolente ma carismatico, disonesto ma simpatico, che viveva sopra le righe mescolando sapientemente talento ed inganno, tanto che si faticava spesso a capire dove finiva l'uno e dove iniziava l'altro. Un personaggio estremamente coerente pur nella sua immoralità, che ha voluto fronteggiare la morte così come ha affrontato la vita, fagocitandola in una sola fiammata. Il suo mito continuerà a riecheggiare tra le pareti del bar Gino; ogni volta che vado al circolo e chiedo un fernet, non resisto alla tentazione di alzare il bicchiere e di fare un gesto di saluto alla parete dove brillano in rosso i numeri di Baracca: 9 26 42 53 73 e 79. Gino, che bisogna ammettere che a volte ha intuizioni notevoli, da qualche giorno ha aggiunto una parola sotto la sestina magica: SBATECAZ. Salute, Baracca.